

SPECIALE GIORNATA MONDIALE DEL RIFUGIATO



"CONFESSIONI" DI UN RIFUGIATO

A cura di
Andrea Scutellà
Valentina Greco

1



The logo for 'Fuori le Mura' is shown in a square frame. It consists of a stylized red 'F' made of bricks, followed by the text 'Fuori le Mura' in a bold, black, sans-serif font. Below this, in a smaller font, it reads 'IL PRIMO SETTIMANALE ONLINE DI ROMA'.

The logo for 'arci ROMA' is shown in a square frame. It features a red five-pointed star with the word 'arci' in white lowercase letters inside it, and the word 'ROMA' in red uppercase letters below.

Si conclude lo speciale che Arci Roma e Fuori le Mura hanno dedicato alla Giornata Mondiale del rifugiato del prossimo 20 giugno: Gasim, Matteo, Williams e Aweys, per quattro asilanti che parlano ce sono migliaia silenti nelle stesse condizioni, ognuno perseguitato dai suoi fantasmi, ognuno con una storia da raccontare. A loro è dedicato questo nostro speciale

Leggi tutte le interviste dello speciale:

“Confessioni” di un rifugiato: **Gasim, il Darfur e Roma**

“Confessioni” di un rifugiato: **il Camerun di Williams e il diritto di cittadinanza**

“Confessioni” di un rifugiato: **la richiesta d’asilo di Matteo il senegalese**

“Confessioni” di un rifugiato: **dal cinema di Mogadiscio alle carceri libiche**

La storia dei quattro rifugiati che hanno deciso di testimoniare i loro vissuti, per il momento, è **un’Odissea senza nostos, un viaggio oltre le Colonne d’Ercole in cui più di qualche compagno è morto**. Spesso tutto ciò che desiderano è rivedere le persone lasciate nelle rispettive terre d’origine. Ognuno di loro ha la sua Penelope, un Telemaco mai visto in faccia e il fido Argo che li aspetta nel luogo da cui sono partiti. Il filo rosso che lega queste storie è il fatto che sono iniziate tutte nel momento in cui i protagonisti hanno rischiato la vita, cosa che li tormenta tutt’oggi.

Quello che abbiamo cercato di fare è fuggire il pietismo d’acatto del “poverini”: volevamo far parlare soprattutto loro, riducendo all’osso le domande, nel tentativo di sottolineare **quanto sono importanti alcune conquiste, come la Convenzione di Ginevra, quanto c’è di sbagliato nelle attuali legislazioni – ma soprattutto nell’applicazione delle leggi vigenti – e quanto ancora ci sarebbe da fare**. Quel “confessioni” incastonato tra virgolette non va inteso nel senso di un’ammissione di colpa, ma nel suo significato più profondo: testimonianza di un vissuto. Perché i lettori possano cercare di comprendere cosa c’è dietro una richiesta d’asilo prima ancora di formulare un giudizio.



Queste interviste, vogliamo ribadirlo, sono dedicate a tutti quei rifugiati che hanno vissuto situazioni simili a quelle di Gasim, Matteo, Williams ed Aweis ma non ne hanno potuto parlare, o, pur potendolo fare, hanno deciso di rimanere in silenzio. **A tutti quelli che oggi non possono raccontare la loro storia perché sono sepolti in fondo al Mar Mediterraneo. Migliaia di morti che non avranno una lapide, migliaia di madri che non avranno una tomba da piangere per i loro figli.** A tutti coloro che sono ancora nelle carceri libiche e a coloro che vivono e muoiono in paesi falciati da guerre e carestie. A coloro che sono stati respinti, dopo aver affrontato un viaggio lungo e pericoloso, come quelli che abbiamo descritto, per raggiungere il "civilissimo" occidente. A coloro il cui viaggio non avrà più né un *nostos*, né un qualsiasi punto d'approdo, a coloro che sono morti fuggendo dalla miseria verso l'ignoto: **vivendo ora dopo ora, calcando il suolo come se ogni passo potesse essere l'ultimo.**

Una dedica speciale, però, vogliamo farla alle **donne rifugiate**. Avrete notato la grave assenza di rappresentanti del sesso femminile tra gli intervistati: non ci arroghiamo la presunzione di sapere perché alcune donne non hanno voluto parlare con noi e siamo convinti che ci sarebbero molte rifugiate felici, oggi, di raccontare la propria storia. Tuttavia non ne abbiamo trovate e vogliamo qui semplicemente avanzare l'ipotesi che l'oppressione che alcune di loro subiscono nei paesi d'origine possa tramutarsi in qualcosa di simile a un blocco, possa venire introiettata e possa impedire il fluire delle parole. Solo un'ipotesi, tutto qui: per non offrire un'analisi parziale al lettore, per testimoniare che esistono anche delle rifugiate in Italia, con i loro vissuti e i loro problemi.

Sembra doveroso, infine, **ringraziare l'Arci di Roma, i ragazzi che svolgono il Servizio Civile lì e Claudio Graziano**, senza cui questo speciale non sarebbe stato possibile. Personalmente, vorrei chiedergli scusa per averli ammorbati per tre settimane chiedendogli in continuazione "Mi chiami Aweis? Dai Clà chiamami Williams! Dai Clà chiamami Matteo su! Vale, Giuseppe mi mettete le interviste sul sito?!" e simili.

La conclusione più scontata, ma anche la più utile consiste nel ricordare a tutti quanti che **l'articolo 1 A della Convenzione di Ginevra sancisce che lo status di rifugiato è accessibile** "a chiunque (...) nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del



suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi”.

Un memento per chi ci governa, ma soprattutto per chi ci ha governato, potrebbe invece essere l'articolo 33 della suddetta convenzione **“Nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche”**. Il nostro ricordo non può che andare ancora una volta a tutti coloro che hanno perso la vita nel Mar Mediterraneo lo scorso anno, almeno 1500 anime che si dondolano tra i flutti.



CURIOSITA'

L'internazionalizzazione di questa celebrazione fu voluta come segno di solidarietà con il continente Africano che, ospitando il numero maggiore di rifugiati, già festeggiava tale ricorrenza. Proprio l'Africa mostrava estrema generosità rispetto alla tematica e nel 2001 l'*Organizzazione per l'Unità Africana (OUA)*, accettò che la giornata mondiale coincidesse con quella africana. Così tale ricorrenza, fissata nella giornata del **20 giugno**, diviene 'mondiale' con la **Risoluzione n. 55/76** adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 4 Dicembre **2000** in vista del cinquantennale (2001) della **Convenzione di Ginevra**, che tratta lo status di rifugiato.



Gasim, il Darfur e Roma



Gasim è un rifugiato piuttosto particolare. Già in Sudan era impegnato in politica e questo gli è costato l'esilio, ormai decennale, dalla sua terra natia. In Italia con i suoi amici – sudanesi e italiani- ha sempre cercato di organizzare la propria vita in autonomia, di difendere la sua libertà e quella degli altri rifugiati. Durante l'intervista ho cercato in ogni modo di farlo parlare al singolare e ci sono riuscito piuttosto raramente. **Gasim è una specie di entità collettiva e quando parla, lo fa sempre a nome di tutti.** Ma non lo fa con piglio decisionista, anzi è la testimonianza vivente dell'unità d'intenti del gruppo dei rifugiati sudanesi. Per questo fa impressione sentirlo dichiarare "Spesso i politici parlano del diritto alla casa, ma io lo so, la casa non esiste al momento per noi.". È venuto però il momento però di lasciare la parola direttamente a lui, o meglio, a loro.

Ciao Gasim, presentati ai nostri lettori.

Mi chiamo Muhammad Abu Al-Gasim sono sudanese e vengo dal Darfur, adesso sono in Italia come rifugiato politico.

Perché sei venuto in Italia?

Perché noi abbiamo avuto una guerra terribile nel nostro paese e in particolare nel Darfur. Il conflitto in Sudan è cominciato nel 1956 e non è una cosa nuova. In Italia la notizia è arrivata una decina d'anni fa, quando noi cominciamo a sbarcare nel vostro paese. Siamo stati fortunati a fuggire, perché tantissime persone non ce l'hanno fatta e sono morte durante il conflitto. Il viaggio è stato molto lungo: abbiamo attraversato il deserto fino in Libia e da lì abbiamo preso uno dei barconi che portano a Lampedusa. Lì abbiamo fatto la richiesta di asilo politico e ci siamo trasferiti a Lecce in un centro d'accoglienza dove siamo rimasti tre mesi in attesa del documento. Quando ce l'hanno consegnato siamo venuti qui a Roma.



E quando sei arrivato a Roma cosa hai fatto?

Con un gruppo di rifugiati del Sud Sudan e del Darfur abbiamo occupato uno spazio della Stazione Tiburtina (sotto Ponte Lanciani, *ndr*). I giornali lo chiamavano **Hotel Africa**, ma a noi non piaceva chiamarlo così. Anzitutto qui siamo in Italia e non in Africa, poi quello non era esattamente un hotel: mancavano l'acqua, la luce, l'elettricità. Noi lo chiamavamo **kherpa**, che significa "posto abbandonato". Appena siamo arrivati era solo un magazzino.

Ma le istituzioni quindi non ti hanno proposto nessuna soluzione alternativa quando sei arrivato?

Abbiamo visto com'era la vita in un centro d'accoglienza e non abbiamo accettato. La gente entra la sera e alle 7 del mattino deve essere fuori. Un paio di noi hanno avuto problemi perché sono disabili e sono stati mandati via anche durante la pioggia. Loro hanno detto "Dove andiamo, cosa facciamo? Non possiamo reggere l'ombrello!" e non hanno avuto nessuna risposta. Per questo pochi di noi hanno fatto richiesta per entrare in quei posti. Quasi tutti hanno preferito restare liberi, anche se senza acqua calda, luce o elettricità.

Torniamo al kherpa, cos'è successo dopo?

All'interno di quello spazio abbiamo organizzato la nostra vita. Ognuno ha preso la sua stanza e, in seguito, sono arrivati altri gruppi come gli etiopi e gli eritrei. Allora abbiamo occupato due capannoni grandi. Lì è cambiato proprio il concetto: abbiamo comprato dei generatori elettrici, abbiamo fatto dei ristoranti e dei bar all'interno dei capannoni, è diventata una città viva... Abbiamo stretto molte amicizie con dei gruppi di italiani grazie ai nostri bar e al fatto che frequentavamo le scuole d'italiano delle associazioni di volontariato.

Però ci siamo resi conto che non potevamo vivere tutta la vita in un magazzino, per quanto l'avessimo sistemato bene. Così abbiamo deciso di formare il **Coordinamento per i rifugiati di Roma Tiburtina**: composto da rappresentanti degli italiani, dei sudanesi, degli etiopi e degli eritrei. Siamo andati in migliaia a manifestare sotto il Campidoglio, richiedendo un tavolo con l'amministrazione Veltroni. Hanno accettato, ma alcune associazioni di volontariato come la Casa dei Diritti Sociali e Medici Senza Frontiere, volevano andare a parlare con le istituzioni senza di noi. Non abbiamo accettato, così queste persone hanno detto all'amministrazione che noi non facevamo parte del Comitato, ma parlavamo esclusivamente per la nostra gente. Per noi andava bene lo stesso: perché è una cosa nostra e dovevamo farlo in prima persona. Quindi abbiamo continuato per la nostra strada.

Il Comune di Roma in seguito ci ha contattati, dicendo che se volevamo trattare dovevamo presentarci solo noi rifugiati senza i nostri amici italiani.

Perché?

Loro pensavano che la nostra forza fosse il gruppo di italiani che avevamo intorno...



Pensavano di imbrogliarvi più facilmente...

Bravo! (ride, ndr) Il Comune a quel punto ci ha detto di aver trovato delle sistemazioni, solo che tutti insieme non potevamo più stare, perché non c'era un posto grande come il kherpa di Roma Tiburtina. Ci avevano assicurato che non ci avrebbero messo in dei centri d'accoglienza, ma quando abbiamo chiesto di vedere i posti dove ci avrebbero voluto mettere hanno rifiutato. Noi abbiamo detto che non potevamo uscire dal kherpa senza aver prima visto le nostre nuove case. A quel punto si era creata una grande attenzione intorno a noi: stavano cominciando i lavori per la nuova Stazione Tiburtina ed i giornali non facevano altro che parlare del Darfur. Fu in quel momento che cominciarono a chiamare il magazzino Hotel Africa.



Gli altri gruppi sono andati via, solo noi sudanesi siamo rimasti. Hanno cominciato a minacciarci, ci volevano sbattere per strada.

Com'è finita la questione?

Abbiamo fatto un giro per vedere tutte le sistemazioni in cui avevano messo gli altri gruppi. Si trattava di centri d'accoglienza fuori Roma (vicino Latina per esempio), o degli alberghi vicino Termini. Mettere dei rifugiati in un albergo, naturalmente, significa cacciarli via dopo una settimana. Abbiamo resistito e siamo rimasti al kherpa.

La nostra forza è stata l'unità. Il Comune ha cercato di dividerci, di spaccare il gruppo, ma non ci sono riusciti. Alla fine ci hanno trovato un posto a Via Scorticabove, sulla Tiburtina, vicino a Via del Casale di San Basilio.

Quali erano le vostre principali richieste?

Volevamo un posto gestito da noi.



E vi hanno fatto gestire lo spazio che vi hanno concesso?

No. Noi volevamo portare avanti un nuovo modello di accoglienza per rifugiati, gestito dai rifugiati stessi. Uno spazio concepito come posto di passaggio che preparasse chi arrivava a inserirsi nella società: un **centro culturale aperto** a tutti, anche ai nostri amici italiani. Il problema è che dentro abbiamo trovato l'associazione Arci Confraternita. Il Comune ci aveva fatto credere che quel posto lo avremo gestito noi e che a loro sarebbe toccata la parte legale. Ma sono loro che anche oggi comandano, in maniera completamente diversa da come vorremo noi. Tengono il centro sempre chiuso all'esterno e dicono di no a tutte le nostre iniziative. Per esempio abbiamo contattato dei medici volontari per fare delle visite, solo che non ci concedono le stanze e gli spazi per fare quest'attività.

Un'altra cosa che **non abbiamo capito è come funziona la convenzione tra Arci Confraternita (che prende dei soldi per la gestione del posto) e il Comune di Roma: abbiamo chiesto le documentazioni ma non ce le hanno mai volute far vedere.** All'interno del centro d'accoglienza ci sono **zero servizi**: non ci passano i pasti, non ci rimborsano i biglietti degli autobus che usiamo per andare a scuola, servizi che tutti i luoghi del genere a Roma offrono gratuitamente. Noi paghiamo tutto. Al massimo ci danno posate, piatti, bicchieri e sapone.

Non c'è nessuna attività sociale, quel centro d'accoglienza è un luogo morto. Ma se dev'essere un luogo di passaggio, il centro dovrebbe essere aperto e non chiuso, come pensano di fare quelli di Arci Confraternita.

Mi potresti parlare un po' del tuo percorso personale a Roma?

Io non sono mai stato nel centro di Scorticabove. Ho avuto una bancarella, poi mi hanno preso a lavorare all'Ikea di Porta di Roma. Ho abitato per un po' di tempo a Orte, ma oltre al tempo di lavoro, perdevo ogni giorno quattro o cinque ore per spostarmi. Tornavo a casa a mezzanotte ed ero distrutto. Abitare a Roma è impossibile per un rifugiato, gli affitti sono troppo cari. Nel frattempo ho fondato con i miei amici due associazioni: Arci Darfur e Darfur. Con la prima facciamo il lavoro sociale, con la seconda quello politico. Già da quando siamo arrivati abbiamo mandato dei giornalisti in Darfur per documentare la situazione e per farla conoscere a tutti.

Adesso, grazie agli amici dei **Blocchi Precari Metropolitan**, vivo a **Metropoliz**. Una volta era una fabbrica, ora ci abitano molte persone diverse: rom, sudamericani, marocchini, eritrei, sudanesi, ma anche famiglie romane. Lì a ognuno viene data una stanza grande che può arredare come vuole.





Fate anche delle iniziative a Metropoliz?

Certo, adesso stiamo facendo **Mediterraneo Antirazzista** (si è concluso il 3 giugno, ndr), dove ci sono varie attività. Noi sudanesi proponiamo una mostra fotografica sul Darfur, organizziamo tornei di calcetto e discussioni sui temi dell'immigrazione. Quelli dei BPM fanno tante cose buone. La loro ultima occupazione si trova in un'ex casa di cura per anziani in Via Casal Boccone 201. Avevano venduto quello stabile a un'agenzia immobiliare, cacciando le persone che ci abitavano dentro. Lì ora vivono più di 200 famiglie. Questi spazi le istituzioni cercano sempre di darli ai ricchi, nella città purtroppo non ci sarebbe posto per noi, se non fosse per le occupazioni. **Spesso i politici parlano del diritto alla casa, ma io lo so, la casa non esiste al momento per noi.**

Cosa ti sarebbe successo se ti avessero respinto a Lampedusa, come hanno fatto con quelli che sono arrivati lo scorso anno?

Io sono arrivato circa dieci anni fa e ancora non cacciavano via le persone come hanno fatto l'anno scorso. Il problema è che con il Regolamento di Dublino hanno cominciato a prenderci le impronte digitali all'ingresso e da quel momento non abbiamo più libertà di movimento in Europa. Dobbiamo rimanere nel primo paese in cui sbarchiamo: se andiamo in Francia, in Spagna o in Germania, ci riportano subito in Italia.

Ma per far capire meglio ai nostri lettori, cosa ti potrebbe succedere se per assurdo ti rimandassero in Sudan?

Mi metterebbero in carcere e mi condannerebbero a morte.

Tu vorresti tornare in Sudan?

Un giorno quando la guerra sarà finita sicuramente, ma la situazione purtroppo diventa sempre più difficile. Il governo ha firmato la pace con il Sud Sudan, ma ci sono molte altre guerre nelle zone del paese. Le vittime sono i civili, i governanti dormono sempre sogni tranquilli. Le persone vivono malissimo, noi abbiamo avuto la fortuna di scappare perché in quel momento stavamo proprio al confine. Ma fuggire è molto, molto difficile. Adesso la vita nel Sudan è davvero pericolosa.



La richiesta d'asilo di Matteo il senegalese



La persona che ho intervistato preferisce farsi chiamare Matteo, piuttosto che con il suo vero nome. È la cosa più prudente per non mettere in pericolo la vita di un ragazzo che ha tanta voglia di parlare, ma rischia di essere individuato dalle persone che lo hanno costretto ad andare via dalla sua terra. A differenza di Gasim e Williams, però, non ha ancora ottenuto lo status di rifugiato, **è un richiedente asilo: attende di poter esporre la sua storia di fronte ad una commissione** che giudicherà se ha il diritto di esser protetto in Italia o se dovrà fare ritorno nel suo paese d'origine.

Parla italiano abbastanza bene il nostro Matteo. Spesso balbetta però, palesando un particolare disagio, tipico di chi ha vissuto cose che pochi di noi possono immaginare e che si fa fatica – vi assicuro – persino a chiedere. Matteo è dovuto scappare dal suo paese a causa delle sue opinioni politiche. Quelli del governo Wade non hanno certo usato la mano morbida con i dissidenti, come documenta il Rapporto Annuale di Amnesty International nella sua scheda sul Senegal.

Da dove vieni Matteo?

Vengo dal Senegal. Precisamente dalla periferia di Dakar, la capitale, 15-17 chilometri più in là il posto si chiama Guèdiawaye.

Qual'era la situazione del tuo paese?

Ricordo una situazione sociale molto difficile: non c'era lavoro, la vita diventava ogni giorno più cara, i politici facevano quello che volevano con i soldi del paese. L'educazione non andava bene, per la salute c'era la stessa situazione. C'era un grande disagio sociale. Nel mio paese i governanti e i loro amici vivono bene, il resto delle persone vive nella povertà.

Tu cosa hai deciso di fare in quella situazione?

Sono entrato nel mondo della politica. Precisamente facevo propaganda per fare sapere ai giovani come me che dovevano iscriversi sulle liste elettorali per votare un altro governo. Per mandare via finalmente Wade e far diventare presidente Idrissa Seck.



La passione politica ti ha costretto ad andare via dal tuo paese. Cosa ti hanno fatto per forzarti ad abbandonare la terra in cui sei nato?

Mi hanno minacciato, mi hanno insultato, mi hanno picchiato, hanno minacciato la mia famiglia. Prima di minacciarmi hanno provato a darmi dei soldi perché stessi zitto. Ho preferito andare via perché se non ammazzavano me, ammazzavano sicuramente un mio familiare.

Ci puoi raccontare qualcosa del viaggio dal Senegal in Italia?

Dal Senegal sono andato in Mauritania, lì sono rimasto bloccato un mese. Successivamente sono partito per il Marocco. Da lì ho preso la barca per Las Palmas nelle Isole Canarie, poi ho proseguito fino al Continente. Sono rimasto in Spagna 6 mesi, quindi sono arrivato in Italia con il treno Madrid-Roma. Il viaggio è molto difficile dal Senegal al Marocco, ho dovuto attraversare il deserto in macchina: ci vogliono molti giorni e fa sempre molto caldo. Il viaggio dal Marocco alle Canarie è molto pericoloso, il mare è agitato (facile da immaginare essendo l'Oceano Atlantico, *ndr*) e la barca non è molto stabile (altrettanto facile da immaginare, trattandosi più di zattere che di transatlantici, *ndr*).

E allora hai deciso di chiedere asilo politico in Italia...

Sì ho appuntamento il 27 luglio con la commissione che deve giudicare la mia richiesta. Spero che possano darmi i documenti. Dovrò raccontare quello che ho vissuto nel mio paese, perché sono fuggito e come sono fuggito.

Cosa speri di ottenere per il futuro?

In Senegal hanno eletto un nuovo governo (il presidente ora è Macky Sall, *ndr*), spero che la situazione cambi per il mio paese e per me così da poter tornare al più presto a Dakar, quando io non sarò più in pericolo e non metterò in pericolo i miei familiari.

Se tu potessi scegliere preferiresti restare qui o tornare in Senegal?

Sì, sì veramente... Preferisco stare vicino alla mia famiglia, ai miei due figli, a mia moglie, ai miei parenti. Se la situazione cambia senza dubbio torno nel mio paese.

Di cosa ti occupavi nel tuo paese?

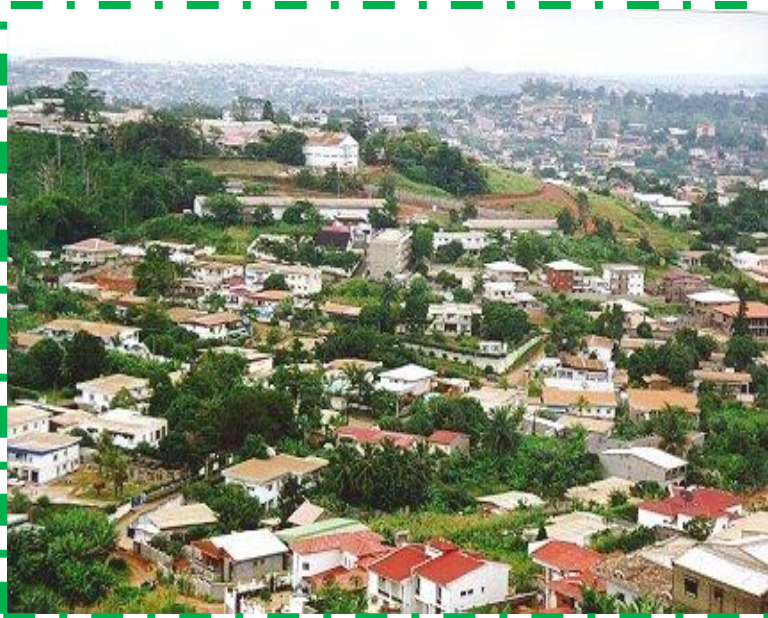
Ho fatto l'Università a Dakar, stavo alla Facoltà di Lettere e Scienze Sociali, nel Dipartimento di Storia. Dopo gli studi ho cominciato ad aiutare i miei genitori. Ho fatto il commerciante in un piccolo negozio di vestiti.

Quale mestiere ti piacerebbe fare?

Se c'è la possibilità vorrei un grande negozio, anzi un grandissimo magazzino da gestire tutto da solo.



Il Camerun di Williams e il diritto di cittadinanza



Spesso i rifugiati non sono liberi di utilizzare neanche il proprio nome per paura di ritorsioni. Il ragazzo camerunense con cui ho avuto la fortuna di parlare non si chiama Williams, ma noi lo chiameremo così perché abbiamo bisogno di un nome per intenderci. Lui parla italiano perfettamente, anche se definisce "piccola" la sua conoscenza della nostra lingua. È laureato, ma ha dovuto fare un Master per vedere il proprio titolo riconosciuto in Italia. Ha un buon lavoro, **nonostante questo il suo desiderio più grande è quello di tornare in Camerun** quanto prima: cosa che traspare dai suoi occhi prima ancora delle risposte che dà. La richiesta d'asilo politico la definisce una

"violenza" che ha dovuto fare sulla propria personalità. Ha grandi idee il nostro Williams e una grande stima delle potenzialità dell'Italia. Quel che gli fa montare la rabbia al cervello è che queste energie vadano disperse. **Crede inoltre che le società, a differenza di quanto affermato dall'ex premier Silvio Berlusconi un po' di tempo fa, non possano scegliere se *divenire* multietniche o meno. Lo sono già da tempo.** La questione oggi è quella di rispondere alla chiamata di una responsabilità che viene prima di ogni libertà. **Non stiamo parlando di un fenomeno che si può frenare: si tratta di comprenderlo e di organizzarlo.** Sarebbe antistorico, antieconomico, antiumanitario pensare di poter tornare all'omogeneità dello Stato Nazione. Inoltre *Ein Volk* (un popolo), fa parte di uno slogan di cui in Europa non sono rimasti certo buoni ricordi. È più utile però lasciare a lui il compito di esporre i suoi pensieri.

Quali sono i ricordi più piacevoli che hai del Camerun?

Io direi due cose fondamentali: la vita familiare – cioè i genitori e i fratelli – e le mie attività associative. Queste sono le cose che mi piace ricordare più.

Che tipo di attività svolgevi con le associazioni con cui collaboravi?

Ero responsabile di una rete di associazioni del Municipio dove ero cittadino, a Yaoundé la capitale del Camerun. Noi ci occupavamo del diritto al lavoro e del diritto alla salute perché facevamo campagne di sensibilizzazione sull'ambiente, la lotta alla malaria e anche sul rischio di contagio dell'HIV.



Perché sei venuto in Italia?

Sono stato costretto in qualche modo a venire in Italia perché anche quest'attivismo a livello locale era malvisto. Già all'università ero stato arrestato e minacciato per via delle attività che portavo avanti. Quando ho finito gli studi mi sono impegnato ancora di più. Quindi **sono stato trattenuto e sono stato indagato non dalla polizia normale, ma dai Servizi Segreti**, per dirti. Mi è stato detto: "La prossima volta che ti prendiamo sul posto di una manifestazione ti facciamo fuori". Me l'ha detto il capo della polizia: **"Ti faccio fuori e nessuno saprà mai dove sei finito"**. Ed è vero, perché quando mi hanno arrestato nessuno sapeva dove ero finito. Quando sono tornato a casa mia madre non sapeva nulla. Le ho spiegato, lei mi ha risposto che se avevo ragione per lei andava bene. Mi ascoltava e mi capiva, nonostante non sapesse molto delle mie battaglie.

In cosa ti sei laureato in Camerun?

Sono laureato in Economia e Commercio, diciamo management ecco.

La tua Laurea è riconosciuta in Italia?

La Laurea dovrebbe avere un valore legale, purtroppo però la procedura per il riconoscimento dei titoli di studio universitari è molto complicata. L'Italia tende a non prendere in considerazione i nostri titoli di studio. Però sono riuscito a fare un Master in Immigrazione, Asilo e Comunicazione Sociale alla "Sapienza" e in qualche maniera l'ho integrato con il mio titolo camerunense.

Ci puoi raccontare il tuo viaggio dal Camerun in Italia?

Sono partito con un visto per Strasburgo in Francia, però il sentimento che nutro per quel paese mi impediva di restare, così ho deciso a caso di emigrare verso l'Italia: il 7 agosto 2006 sono arrivato a Firenze.

Che tipo di sentimento nutri per la Francia?

Visto il rapporto che quella nazione ha con il governo camurenense non potevo restare lì. Sicuramente mi sarei fatto arrestare, perché non mi sarei trattenuto dal mandarli aff...ulo! Ogni tanto mi viene questa rabbia per questo non potevo rimanere lì. Non ce l'ho con la gente, ma con la politica di sostegno ai "dittatori democratici" del Camerun. Non potevo rimanere in Francia anche perché in Italia la mia storia è stata creduta, mentre lì un camerunense deve essere il capo del partito *di-che-cosa-non-lo-so* per ottenere asilo politico. Io sono un semplice attivista, esistono i semplici attivisti e rischiano grosso anche loro.



Quanto tempo fa sei venuto in Italia e qual è stato il percorso che hai seguito una volta arrivato?

Saranno sei anni ad Agosto. Ho aspettato molto a chiedere asilo politico perché per me era una piccola violenza il fatto stesso di chiederlo. Ho subito delle "pressioni", se così posso chiamarle, da amici che mi dicevano "Lo devi fare!". Avevo sempre il biglietto di ritorno per il mio paese in tasca. Poi purtroppo ho dovuto scegliere e ho fatto richiesta d'asilo alla Prefettura di Firenze, più o meno tra Giugno e Luglio del 2007. Sono stato un mese in un albergo a Firenze, perché la responsabile degli asili della Prefettura stava cercando un posto nel sistema d'accoglienza, dopodiché mi hanno mandato allo **Sprar di Fara Sabina**. Sono rimasto lì per 11 mesi perché la questura ha tardato nel rilasciarmi il permesso di giorno, che è arrivato sessanta giorni dopo che ho lasciato il centro d'accoglienza. In teoria la permanenza dovrebbe durare al massimo 6 mesi.

Dopo il centro d'accoglienza cosa hai fatto?

Ho iniziato a lavorare come addetto alle pulizie. Solo che lavoravo appena un'ora e mezza al giorno, affittavo una stanza per 300 euro al mese e ne guadagnavo poco più di 240. Bisognava fare i salti mortali per pagare l'affitto. Devo dire che la mia piccola conoscenza dell'italiano mi ha permesso di poter fare mediazioni culturali sempre nello Sprar. Quando c'erano nuovi arrivi di anglofoni e francofoni mi chiamavano per tradurre e qualche volta anche per fare la sicurezza. Questo mi ha permesso di pagare l'affitto e di mangiare. Poi ho trovato il lavoro all'Arci.

Cosa fai tu all'Arci adesso?

Sono operatore del numero verde (800 905 570, ndr) che fornisce supporto ai richiedenti asilo e ai rifugiati.

So che sei molto attivo per quanto riguarda il diritto di cittadinanza e che hai partecipato, mercoledì scorso, a una conferenza stampa alla Camera, alla presenza del Presidente Fini. Cosa ci puoi dire, anche in merito alla nuova proposta di legge, proprio sul diritto di cittadinanza?

Lì per lì ero molto contento. Ho pensato che avrebbero potuto accettare di parlare della cittadinanza proprio alla Camera dei Deputati. La proposta è stata calendatizzata. Però mi sono dovuto riprendere due giorni dopo. Speriamo che non succeda la stessa cosa che è successa per altri temi, per cui il Governo ha dovuto rimandare. Ci saranno la Lega e i duri della destra che faranno blocco. Cominceranno a dire che si tratta di un Governo tecnico che deve occuparsi solo di cose inerenti la crisi economica. Ma il fatto della cittadinanza può essere visto come un elemento di crisi. Credo che chi si sente italiano, si sente ancora di più coinvolto nella crisi. Perché se nel suo piccolo può far qualcosa per far cambiare la situazione è suo dovere farlo. È una questione d'appartenenza.



Tu ritieni più italiano Thiago Motta, o un ragazzo di quindici anni nato in Italia da genitori stranieri?

(ride, ndr) Thiago Motta può anche avere un po' di sangue italiano, ma io sono convinto che nel suo cuore si senta più brasiliano che italiano. Lui è cresciuto in Brasile conosce più la samba che i balli tradizionali italiani. Un ragazzino come quello che ho citato prima (si riferisce al suo intervento alla giornata dedicata da Arci Roma e CGIL proprio al tema della cittadinanza e al diritto al lavoro per gli stranieri, intitolata *Il tempo delle scelte*, ndr) che mangia solo prosciutto e pizza margherita, che conosce solo la cultura italiana, che a 6 anni parla italiano meglio di me e Thiago Motta messi insieme, ha diritto di essere cittadino.

Una volta ha chiesto al padre "Papà perché ci sono tanti neri qui?". Non si rende conto neanche di esser nero. Per me questi sono cittadini italiani non quelli a cui viene concessa la cittadinanza per opportunismo. Se ci fossero calciatori dello stesso livello nel ruolo di Motta, nella nazionale italiana, la sua richiesta di cittadinanza non sarebbe stata ascoltata. Quel bambino, invece, se dovrà fare una gita con la scuola prima dei diciotto anni, soprattutto in Inghilterra o in America, non potrà andare con i compagni.



Come si riflette il negato diritto di cittadinanza sulla vita quotidiana delle persone, secondo la tua esperienza al numero verde dell'Arci?

Vedi è difficile sentirsi in un limbo dove non sai se sei a sinistra o a destra, perché la fatica che fai per ottenere quel riconoscimento ti produce semplicemente frustrazioni. Ho un connazionale medico, tra i primi nella sua professione, che oggi è tra i collaboratori di Serie B perché non può guadagnare quanto il medico italiano. Quando stava facendo la specializzazione, lui era l'unico studente il cui parere veniva tenuto in considerazione dal suo professore quando c'erano casi molto gravi. Ha fatto anche un Master in Francia, ma ha rifiutato tutti i lavori che gli hanno proposto lì, perché lui vuole vivere qui. Alla fine ha trovato lavoro perché uno dei suoi professori ha saputo che era disoccupato ed è rimasto stupito, quindi si è attivato per lui. Una persona che s'innamora di un paese e che ci vede la sua casa, deve essere accolta. **Gli italiani, come i francesi, i tedeschi e tutti gli altri non hanno scelto una società multietnica, l'hanno trovata.** È una responsabilità molto grande, non si tratta di una libera scelta: invece di provare ad arginarla possiamo tentare di gestirla meglio. Non è facile, ma da nessuna parte è facile. È una situazione che va capita. Questo mondo è diventato un grande villaggio. Per cui io decido di vivere nel paese in cui mi sento bene, in cui mi sento a casa. La sfortuna dell'Italia è che il clima è anche molto vicino a quello dell'Africa, quindi molti africani si trovano bene qui.



Il diritto di cittadinanza è legato anche a un altro argomento fondamentale, cioè il diritto di voto. Secondo te ha più diritto di votare un italiano che vive in America da vent'anni, o un camerunense che vive in Italia dallo stesso tempo?

Ecco, questa è proprio una cavolata. Io conosco meglio la politica italiana rispetto a quanto la possano conoscere la maggior parte degli italiani all'estero. Spesso loro le schede elettorali non le usano nemmeno. Soprattutto c'è l'elemento del voto locale: io che sono residente a Roma non posso scegliere il mio sindaco. Leggendo la cosa in chiave politica, se gli stranieri avessero il diritto di votare almeno alle elezioni amministrative, questo spingerebbe i politici a prendere in considerazione i diritti dell'immigrazione. Ma finché gli immigrati non potranno votare è come se non esistessero.

Vorresti tornare in Camerun un giorno se ti si presentasse l'occasione?

Non vedo l'ora. Sono sei anni che non vedo i miei genitori e i miei fratelli e tutto questo mi manca molto.

(A microfoni spenti Williams si lascia andare all'elogio delle potenzialità dell'Italia. Potenzialità paradossali, che lo fanno arrabbiare terribilmente: perché immense e inutilizzate. Dice di aver visto alla televisione che molti degli scienziati del Cern di Ginevra sono italiani e che un importante sociologa in Francia di cui non ricorda il nome è italiana. **Non solo la politica, secondo lui, lascia andare gli studenti italiani all'estero, ma fa lo stesso con gli studenti africani che arrivano qui con delle borse di studio e dopo l'Università non trovano lavoro.** Quando questi vorrebbero ripagare quanto i cittadini italiani con le loro tasse hanno finanziato, restituendo dei contributi – fiscali e non – alla crescita del paese, si trovano costretti ad andare via. Dando per scontato il lato umanitario della questione, questa linea politica è poco astuta anche dal punto di vista economico: la crescita così resta un miraggio. Alla fine c'è sempre chi prende lauree fittizie e finisce per governarci perché figlio di... E vengono pure a parlarci di merito. Vengono pure a parlarci di valore della gioventù: per demagogia, perché i problemi dei ragazzi sono sentiti tanto da loro stessi, che non riescono a iniziare una nuova vita al di fuori del nucleo familiare, che dai loro genitori, che li vedono arrancare e soffrire, dunque soffrono con loro. **I loro problemi valgono tre voti: madre, padre e figlio. Ma la gioventù non è un valore in se stesso e ve lo dicono due giovani come Williams e Andrea.** Perché il Trota vale meno di zero anche se ha poco più di vent'anni. Fa rabbia solo vederlo sedere sulla poltrona d'un governo regionale, mentre il più competente laureato africano, nella maggior parte dei casi, non ha neanche il diritto di votare).



Dal cinema di Mogadiscio alle carceri libiche



Aweis Ahmed è come un fiume in piena: il problema non è tanto riuscire a farlo parlare, quanto cercare di interrompere il discorso che porta avanti per fargli un'altra domanda. Alcuni rifugiati sono come lui: intendono testimoniare chiaramente quello che hanno subito nei paesi in cui arrivano. Altri invece sono comprensibilmente più chiusi: accettano di essere intervistati ma rispondono con poche parole. Altri ancora preferiscono non parlare, perché troppo scossi dall'accaduto. È una questione di carattere, si dice in questi casi. Ma i vissuti traumatici di queste persone non possono essere semplicemente ricondotti ad una questione caratteriale. Questa

intervista, come tutte le altre, è dedicata a chi ha deciso di non parlare, a chi non può parlare per ragioni linguistiche o culturali, o perché ha paura di essere scovato, ma anche a chi non è stato interpellato. A tutti i rifugiati silenti, di qualsiasi credo o nazionalità.

Aweis viene dalla Somalia, è passato per le carceri libiche ed oggi lavora per l'Arci come mediatore linguistico, nel tentativo di aiutare le persone che hanno seguito il suo stesso iter. La sua è una testimonianza importante, sincera, senza peli sulla lingua. L'ideale per ricordare l'importanza di quella Giornata Mondiale del Rifugiato che si celebrerà il 20 giugno e che noi, con questo speciale, abbiamo cercato di testimoniare.

CURIOSITA'

La Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 è il primo accordo internazionale che impegna gli stati firmatari a concedere protezione a chi fugge dalle persecuzioni per **motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per opinione politica**. Stabilisce altresì le condizioni per essere considerato un rifugiato, le forme di protezione legale, altri tipi di assistenza, i dritti sociali e gli obblighi che il rifugiato dovrebbe avere.



Da dove vieni Aweis?

Da Mogadiscio, la capitale della Somalia. Ma posso raccontare il mio lavoro, quello che facevo lì?

Certo, vorrei che tu parlassi soprattutto di quello...

(ride di gusto, *ndr*) Io a Mogadiscio avevo un cinema. Nel mio cinema facevo vedere la televisione di tutto il mondo e anche il calcio, perché il mio paese viene da una guerra che dura da 21 anni, la gente è povera e non può vedere il calcio europeo. Pagavo 90 dollari al mese per le trasmissioni. Avevo una sala da mille posti. Io sono nato a Waberi, un quartiere molto importante vicino il porto di Mogadiscio. Non ho mai avuto problemi tutti mi conoscevano da quelle parti e venivano al mio cinema. Ho fatto questo lavoro per dodici anni, finché non sono arrivati quelli di Al-Shabaab. Un giorno il comandante è venuto e mi ha



detto che dovevo lasciare il cinema o che comunque non potevo far più vedere il calcio, la televisione occidentale, i film americani o indiani. Ricordo quello che è successo si giocava la partita di Champions League Liverpool-Barcellona. Sono arrivate tre macchine da guerra davanti al cinema e senza motivo mi hanno sparato ad una mano (mostra la cicatrice, *ndr*) e hanno ucciso sette persone. Mi hanno rotto un dito, il proiettile è entrato e uscito. Nella capitale tra l'altro non c'erano ospedali pubblici, solo farmacie. Prima c'erano quelli dei volontari, ma da quando è arrivata Al Shabaab sono andati via. Loro non vogliono bianchi o cristiani in Somalia, se li trovano li uccidono. Quelli che c'erano prima sono scappati in Etiopia e in Kenya. Ora per essere curato devi pagare 3000 dollari. Allora ho lasciato il cinema e mi sono unito all'Amisom per combattere Al Shabaab.

Chi sono quelli di Al Shabaab?

Nel nostro paese abbiamo ancora la guerra, anche se c'è un governo, ma questo governo non ha nessun potere. Il governo è stato aiutato dall'Unione Africana che ha mandato le truppe ugandesi, chiamate Amisom (African Mission to Somalia, *ndr*), a cui si sono aggiunte quelle del Burundi, del Kenya e dell'Etiopia. Tutti uniti per combattere Al-Shabaab, che significa "ragazzi giovani" (per rendere l'idea si tratta di una sorta di gioventù integralista islamica, *ndr*). Sono arrivati nel 2006, quando è finita la guerra tra le tribù somale. Loro sono dei terroristi, *taliban*, come quelli che stanno in Afghanistan, fanno parte di Al Qaeda. Loro si coprono la faccia, non vogliono vedere le partite, non vogliono giocare a calcio. Puniscono le persone mettendole in una buca fino a metà corpo e tirandogli i sassi. Oppure usano la frusta.



Com'è la vita nel tuo paese?

Adesso non c'è niente: non c'è lavoro, non c'è scuola, ogni giorno muoiono tra le trenta e le cinquanta persone senza motivo. Scoppiano le bombe per strada, saltano in aria le macchine. I bambini rimangono a casa tutto il giorno. Il paese non va avanti. In quella situazione non si può fare niente: tu mangi, dormi, esci. Se esci però spesso devi tornare a casa perché c'è stato un attentato. La mia famiglia oggi mangia perché io sto in Italia e gli mando i soldi. Loro non possono lavorare. Adesso si dice che Al-Shabaab abbia lasciato Mogadiscio e si sia ritirata vicino il Kenya. Anche se si sta meglio ci sono alcuni ragazzi che hanno le pistole e girano travestiti. Tu non lo sai se io sono di Al-Shabaab e io non so se tu sei di Al-Shabaab.

Ti va di raccontarci qualcosa del tuo viaggio dalla Somalia all'Italia?

Ho lasciato il mio paese nel 2006 e sono andato in Etiopia dove sono rimasto sei mesi. Poi ho attraversato il Sudan, il deserto e sono arrivato in Libia. Il viaggio è lungo e fa molta paura. Io non ho mai pensato adesso parto e un giorno arriverò in Italia. Ho sempre pensato momento per momento: se oggi non muoio si arriva a domani. Siamo partiti per il deserto in 42 e siamo arrivati in Libia in 30: 12 persone sono morte nel viaggio. In Italia sono arrivato l'8 ottobre del 2008 alle 10 di mattina. Da Lampedusa mi hanno trasferito al Cara di Campobasso in Molise, dopo sei mesi hanno accettato la mia richiesta di asilo politico e mi hanno dato il permesso di soggiorno.



Te la senti di dirci qualcosa in più sulla Libia?

Sono rimasto lì 10 mesi, di cui 6 in carcere senza motivo. La mia prigione era quella di Al Zuwara. Lì dentro vivevo nello spazio di tre mattonelle. Facevamo i turni per sdraiarsi a terra e dormire. C'era chi dormiva dalle sette a mezzanotte, chi da mezzanotte alle sette. Alle quattro di mattina tutti uscivamo fuori e facevamo la conta, poi ci riportavano dentro e ci davano un panino e un bicchiere di latte. Il pranzo e la cena non c'erano. Ti picchiavano spesso. Se c'erano donne le stupravano, a noi ci picchiavano. Ogni mese mi portavano in tribunale, i libici parlavano tra di loro e quando gli chiedevo quanto tempo dovevo rimanere lì loro mi rispondevano che dovevo stare zitto e

rientrare nel camion. Ho pagato mille e cinquecento dollari per uscire di lì. Per andare in Italia invece ho pagato il barcone mille dollari. I soldi me li ha mandati mia sorella da Londra, altrimenti sarei rimasto lì. Se una persona non ha soldi resta in carcere fino a quando non ne trova o qualcuno paga per lui. Tanti somali, senegalesi, etiopi, sono rimasti lì.



Cosa fai tu qui in Italia adesso?

Lavoro alle case famiglia dell'Archi a Monterotondo. Aiutiamo le donne con bambini in difficoltà, che per il Regolamento di Dublino II, visto che il primo paese in cui sono arrivate e in cui gli sono state prese le impronte digitali è l'Italia, non possono andare in altri stati dell'area Schengen.

So che hai fatto il ricongiungimento familiare per arrivare i tuoi figli in Italia, giusto?

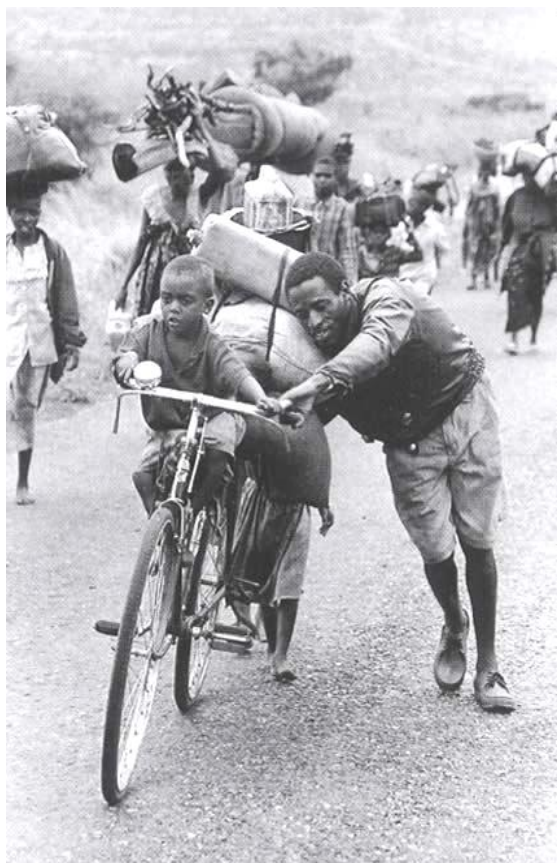
Sì, sono arrivati lo scorso 20 agosto. Sono 3 maschi e vivono con me. Non li vedevo da cinque anni e mi mancavano moltissimo. Mi manca molto mia mamma, mi manca la mia terra. Non riesco a vedere quello che voglio io qui in Italia: bisogna imparare la lingua e conoscere bene le persone. Per tante cose non è facile vivere qui. **Qui non riesco a chiamare qualcosa mio, fuori dal tuo paese questo è veramente difficile.** Però mi piace l'Italia, mi piace il lavoro che faccio con l'Archi e mi piace aiutare le persone, non solo i somali, ma tutti quanti, perché il mio cuore è aperto a tutto il mondo.

CURIOSITA'

Un altro fenomeno da tenere presente quando si parla di rifugiati e dei richiedenti asilo è quello dei **respingimenti**, per cui – come è noto – l'Italia è stata recentemente condannata dalla **Corte Europea dei diritti umani con Sentenza 23 febbraio 2012 n. 27765/2009.**

La sentenza riguarda un caso del 2009 e si evince che, nel respingere i migranti eritrei e somali provenienti dalla Libia, l'Italia è venuta meno all'art. 3 della Convenzione dei diritti umani (CEDU) inerente i trattamenti degradanti e la tortura. Si ricorda, in merito, che in Italia non vi è una legislazione specifica sul reato di tortura. Con la sentenza la Corte Europea dei diritti umani ha posto un limite ai respingimenti in mare e ha stabilito che l'Italia ha violato il divieto alle espulsioni collettive (articolo 4, IV Protocollo aggiuntivo CEDU) e al diritto, per le vittime, di fare ricorso presso i tribunali italiani (articolo 13 CEDU).





Un particolare ringraziamento a....

Arci di Roma

Claudio Graziano, Arci di Roma

Arci Servizio Civile Roma, progetto "L'officina dei diritti 2012":

Giuseppe Matese, Papia Aktar, Diletta Donnarumma, Chiara Peri,
Alessia Armini, Marta Bracchi, Andrea Scutellà, Valentina Greco.

